

Orizzonti Cultura fisica

Rugby

Iconografia

Due immagini selezionate da Gherardo Ortalli, responsabile scientifico del settore di studi che la Fondazione Benetton dedica alla storia del gioco. Qui sotto: *Competizione al Ponte dei Pugni a Venezia (1673)* di Joseph Heintz il Giovane; in basso: la statua che celebra a Rugby, Inghilterra, William Webb Ellis (1806-1872)



di DOMENICO CALCAGNO

William Webb Ellis era un pastore protestante. È stato cappellano a Londra e a Westminster e parroco nell'Essex, ma non ha inventato il rugby. «È una bella e consolidata convenzione — racconta Gherardo Ortalli, professore emerito di Storia medievale e responsabile della rivista "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco" — ma non esiste alcuna prova che nel 1823, nel mezzo di una partita di football sui campi della scuola della città di Rugby, nel Warwickshire, il futuro reverendo raccolse la palla con le mani e corse in fondo al campo. Per altro, le prime notizie della sua impresa cominciarono a circolare nel 1876, quattro anni dopo la sua morte». Insomma non c'è dubbio che, nonostante il campo, la statua e la lapide, le reliquie religiosamente custodite nella scuola del Warwickshire oggetto di un secolare pellegrinaggio, il pastore Ellis, al quale è pure intitolato il trofeo che premia la squadra campione del mondo, con il rugby c'entri poco o niente.

Tre sono invece le certezze. La prima: in origine esisteva il football (non pensate però al calcio di oggi); la seconda: il rugby non è nato come sport/palestra per allevare la classe dirigente dell'Impero inglese; la terza: può tranquillamente essere definito il più diretto discendente degli antichi «giochi di guerra».

«Per secoli — spiega a "la Lettura" Ortalli — il genere umano si è diviso in squadre per potersi accoppiare attorno a una palla o a qualsiasi altro oggetto. I pomeriggi della domenica e dei giorni di festa erano dedicati a terrificanti zuffe tra i maschi del paese, spesso ci scappava il morto, ma alla nobiltà andava bene così. Prima del Trecento, quando un signore doveva combattere una guerra, arruolava i suoi contadini e quei "giochi" si rive-



Qualche certezza, per cominciare: il «running game» non fu inventato da William Webb Ellis e non nacque per allevare la classe dirigente dell'Impero britannico. Ma è vero che il rugby è il più diretto discendente degli antichi giochi di guerra: da qui parte un convegno a Treviso il 23 novembre

lavano un ottimo allenamento. Lo testimoniò anche Opicino de Canistris, scrittore e calligrafo alla corte dei signori di Pavia nella prima metà del Trecento: «Alla domenica i giovani si picchiano per educarsi alla guerra». Ma alla metà del Trecento arrivarono i soldati professionisti e l'«ottimo allenamento», oltre che pericoloso, diventò pure inutile. Meglio dunque cancellarlo. Il primo a farlo fu nel 1375 Edoardo III, re d'Inghilterra, che vietò ai sudditi di picchiarsi specificando che nelle domeniche pomeriggio ci si poteva addestrare solo al tiro con l'arco, decisione che si sarebbe rivelata lungimirante considerati i danni che gli arcieri inglesi inflissero nei secoli successivi ai nemici della corona».

Fu una prima svolta alla quale ne seguirono altre. Cambiava l'etica della società e cose già considerate normali diventavano disdicevoli. «La storia dei giochi, gli antenati dei nostri sport, muta con il mutare dei comportamenti. È un processo parallelo. Gli spartani dividevano i ragazzi in due squadre e li facevano combattere, chi sopravviveva diventava un soldato. Oggi, ovviamente e per fortuna, una cosa del genere non è accettabile. L'evoluzione della società, le regole di comportamento. Tutto questo ha influito. Vedere gente intenta a massacrarsi, per nulla per di più, diventò fastidioso per le classi alte che avevano iniziato a preoccuparsi di etichetta e buone maniere».

Per arrivare al rugby e in generale allo sport come lo intendiamo oggi bisogna aspettare l'Ottocento. «La differenza fondamentale è la ludicità: un'attività che può essere ritenuta non seria, sostanzialmente una perdita di tempo, che si fa comunque con grande impegno e rispettando una serie di regole perché dà piacere. I giochi di guerra, ma anche quelli dei romani, avevano un fine preciso: allevare soldati, far dimenticare alla plebe i problemi. Nell'Ottocento le cose cambiano in maniera definitiva. Lo sport comincia ad assomigliare al nostro: in atletica si prendono tempi e misure e nei giochi con la palla arrivano le regole e le conseguenti scissioni». Il football, allora, indicava genericamente un gioco con la palla. «Ognuno aveva il suo, i suoi codici, e al termine di un incontro tra i rappresentanti di undici club sportivi alla Freemason's Tavern di Londra, la sera del 26 ottobre 1863, tutto cambiò e calcio e rugby presero strade diverse. Francis Campbell sostenne che il divieto dell'hacking, cioè di sgambetti e calci negli stinchi, avrebbe trasformato il football in un gioco per fanciulle. In sostanza, quelli d'accordo con lui cominciarono a giocare a rugby, il *running game*, e gli altri a calcio, *dribbling game*, probabilmente senza neppure rendersene conto, considerato che la federazione inglese di rugby si chiama ancora oggi Rfu, cioè Rugby Football Union».



Il rugby aveva cominciato la sua storia. L'antica violenza dei giochi di guerra rimaneva sullo sfondo ma era ritualizzata e controllata. «Va detto che il rugby nacque come sport del popolo, solo in seguito venne scelto dall'aristocrazia per formare i propri giovani». E questo ha segnato la sua storia e molte delle sue peculiarità: il *rugby union* (a quindici) ha difeso a oltranza il dilettantismo, arrendendosi solo nel 1995. Per questo è nato il *league* (a tredici), popolare nel Nord dell'Inghilterra e in Australia, nel quale i giocatori venivano pagati. In Inghilterra il rugby a quindici ha sempre rappresentato la *upper class* e solo una trentina d'anni fa un giornale di sinistra scrisse che «basterebbe una bomba sotto la tribuna ovest di Twickenham durante una partita internazionale per cancellare il fascismo dall'Inghilterra per un paio di generazioni».

Oggi, con il professionismo, i grandi interessi economici che muovono il Sei Nazioni, la Coppa del Mondo o i tour dei Lions (ogni quattro anni, a rotazione in Sudafrica, Australia e Nuova Zelanda) che muovono «eserciti» di 40-60 mila britannici, il rugby somiglia molto di più ad altre discipline pur mantenendo una sua liturgia e una diffusione non omogenea. Tra gli sport che gli inglesi hanno diffuso nel mondo ai tempi dell'Impero, il cricket è giocato ovunque, il calcio ha avuto un successo universale, il rugby ha attecchito in alcuni Paesi e non in altri. E pure piaciuto moltissimo ai contadini del Midi francese, non ha mai appassionato i tedeschi, è il passatempo nazionale dei popoli del Pacifico. Perché?

«Mi soffermerei sull'Italia. Il rugby da noi si gioca soprattutto in Veneto. Credo ci sia un motivo: di solito — racconta Ortalli, che intervenerà sabato 23 novembre al convegno sul tema organizzato a Treviso dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche — gli sport violenti reggono in società piccole, che hanno un sistema di vita omogeneo. Dove gli antagonismi forti difficilmente fanno nascere situazioni di reale pericolo. I tedeschi in effetti sembrerebbero adatti al rugby, ma i sistemi educativi delle scuole tedesche, a differenza degli istituti britannici, sono sempre stati attenti all'individuo e alla palestra. Certo, è curioso che a diffondere il rugby siano stati quasi sempre studenti universitari, forse perché la ritualizzazione della violenza è possibile solo con la presenza di un'autorità forte in grado di contenerne gli eccessi».

E questa capacità di contenere gli eccessi di uno sport diventato quasi brutale continua a sorprendere chi si avvicina al rugby senza conoscerlo troppo. «Penso sia una scelta inevitabile: la disciplina in mezzo alla rissa è indispensabile per andare avanti. Se non ci fosse, si smetterebbe di giocare».

L'appuntamento

La Fondazione Benetton Studi Ricerche dedica sabato 23 a Treviso una giornata al tema *Storia e attualità del rugby nel contesto veneto e internazionale*: un convegno di studi si svolgerà dalle 9.30 alle 13 e un incontro pubblico organizzato con il Benetton Rugby alle 17. Entrambi si svolgeranno all'auditorium di via Cornarotta 7

Il convegno

Aprì i lavori alle 9.30 Marco Tamaro, direttore della Fondazione. Intervengono: Gherardo Ortalli, professore emerito dell'Università Ca' Foscari; Nicola Sbeti, Università di Bologna; il filosofo Umberto Curi; Luciano Ravagnani; Gianluca Barca; Andrea Rinaldo. Seguiranno discussione pubblica e conclusioni, con la consegna agli studiosi Andrea Baldan e Naomi Lebens del Premio Gaetano Cozzi per saggi di storia del gioco 2019, assegnato dalla Fondazione

L'incontro pubblico

Alle 17 apre Andrea Rinaldo e partecipano Luciano Benetton, Amerino Zatta (presidente del Benetton Rugby), Carlo Checchinato, Fabrizio Gaetaniello, Marzio Innocenti, John Kirwan, Antonio Pavanello, Giorgio Troncon, coordina Andrea Passerini. Conclusioni a cura di Gherardo Ortalli